

Università e sviluppo: tutti i numeri della crisi italiana

Bianca Di Giovanni

È stato un declino progressivo e silenzioso, vissuto dal paese quasi come un destino ineluttabile. L'Università italiana ormai da un decennio è su un piano inclinato. A descrivere questa «discesa agli inferi» con numeri, analisi e saggi è un interessante volume della Fondazione Res edito da Donzelli e curato dall'economista Gianfranco Viesti «Università in declino - Un'indagine sugli atenei da nord a sud». Per la Fondazione presieduta da Carlo Trigilia il rapporto sugli atenei italiani è il secondo contributo dedicato alla formazione, tema fondamentale per lo sviluppo economico e la coesione sociale del Paese. Dopo aver analizzato il tema dell'istruzione secondaria, Res si concentra quest'anno su quella accademica con una notevole mole di dati e uno sguardo approfondito alle diverse realtà locali. Diciamo subito che i numeri fanno tremare i polsi, soprattutto nel confronto internazionale. Il sistema universitario per la prima volta nella sua storia sta regredendo in dimensione: nel 2014-15 si è perso un quinto di strutture rispetto al momento di massima espansione (2004-8). I finanziamenti diminuiscono della stessa misura. Nello stesso periodo in Germania la stessa voce cresceva del 23%. A sud va peggio che al Nord anche per via di politiche differenziate, che hanno colpito chirurgicamente alcuni e salvato l'area di Lombardia e Veneto. L'Università soffre di più del resto della macchina pubblica: tra il 2008 e il 2013 i docenti si riducono del 15%, gli altri dipendenti pubblici del 4%. L'Italia è all'ultimo posto in Europa come numero di laureati, la Regione con il maggior numero di giovani in possesso del titolo di studio accademico (il Lazio) è ai livelli del Portogallo (circa il 30%). Molto male per un Paese che punta su innovazione, ricerca, nuove tecnologie. All'Italia servirebbe molto di più anche per mantenere il posto che attualmente occupa tra i Paesi industrializzati. Dunque questi non sono che segnali di un declino imminente del Paese.

Eppure in pochi ne parlano. Come mai? «Perché non tutti sono colpiti alla stessa maniera - spiega Viesti, curatore del

volume - E anche perché le politiche sull'Università sono state molto più implicite che esplicite, a differenza di quanto accaduto con la scuola». I dati del volume rivelano una realtà molto lontana dai luoghi comuni più diffusi. Si sente ripetere che si studia troppo, che ci sono troppe università. Tutto falso. «Infatti - continua Viesti - In Italia ci sono meno Università che in altri Paesi. Credo che questa discrasia dipenda in parte dal fatto che l'Università gode di poca simpatia. Ma anche dal fatto che c'è una parte della classe dirigente che pensa che l'Università sia inutile». Sbagliato, perché laurearsi conviene: si trova lavoro più facilmente e si guadagna in media di più, anche se la crisi si fa sentire. Per Viesti comunque l'ipotesi di detassare lo studio è buona. «Un buon segnale per la politica fiscale».

